

pensionati ugli news



23 Novembre 2017

***ECCO COSA HO PUBBLICATO NEL 1991 QUANDO ERO SEGRETARIO GENERALE DELLA CISNAL,
A PROPOSITO DELL'ETA' PER IL PENSIONAMENTO***

L'età della pensione non va modificata

La Cisl da sempre si è dichiarata contraria all'innalzamento dell'età pensionabile per i lavoratori dipendenti.

Pur riconoscendo che l'aumento dell'età pensionabile può contribuire a rallentare la spesa previdenziale, in quanto comporterebbe un maggior gettito contributivo nelle casse previdenziali da parte dei lavoratori anziani rispetto ai giovani occupati, perché maggiore è la loro retribuzione e più consistente la contribuzione, non si può infatti, accettare la "penalizzazione" che in senso egoistico obbligherebbe l'anziano a proseguire l'attività lavorativa senza conseguire vantaggi economici sul rendimento e sul differimento pensionistico.

Dietro l'aumento dell'età pensionabile si cela il rischio che i lavoratori anziani siano esonerati dalla produzione nella fascia di età compresa fra i 60 e i 65 anni, restando privi di salario e di pensione fino al 65° anno, data in cui dovrebbero maturare il diritto alla pensione. L'attuale età pensionabile, d'altro canto, rappresenta una conquista sociale irrinunciabile dei lavoratori, che la considerano alla stregua della durata massima giornaliera dell'orario di lavoro.

L'aumento dell'età pensionabile non è condiviso anche per una serie di considerazioni che si possono così riassumere:

a) L'attuale ordinamento stabilisce il diritto alla pensione ordinaria, pari all'80% della retribuzione pensionabile dell'ultimo quinquennio, dopo 40 anni di lavoro e di contribuzione.

Tale requisito può essere raggiunto dai lavoratori dipendenti,

sia uomini che donne, al compimento del 54° anno di età se il rapporto di lavoro è iniziato in età adolescente come apprendista, ovvero al compimento del 58° anno di età se prendiamo come ipotesi i contratti formazione e lavoro che, come è noto, sono destinati ai giovani dai 18 ai 29 anni.

b) Elevare l'età pensionabile significherebbe penalizzare chi ha iniziato l'attività lavorativa in età giovanile, poiché gli stessi sarebbero costretti a lavorare, senza incentivi e senza progressioni economiche per anni e anni al fine di ottenere sempre l'80% della retribuzione media delle ultime 260 settimane.

c) L'aumento dell'età pensionabile si rivela un falso problema anche per i disoccupati di lungo periodo, per i lavoratori precari e per i giovani in cerca di occupazione a causa del tar-

divo ingresso nel mondo del lavoro. Prendendo sempre come ipotesi i contratti di formazione e lavoro, significa che i giovani entrati al lavoro a 29 anni raggiungeranno il requisito pensionistico a 69 anni di età, quindi al di là dei limiti fissati sia dalla legislazione vigente che da quella ipotizzata.

La Cisl ritiene che ai lavoratori debba essere lasciata la facoltà di scegliersi il momento del collocamento in pensione, per consentire a tutti di raggiungere il requisito dei 40 anni lavorativi, unitamente alla facoltà di continuare a lavorare attraverso forme di pensionamento flessibile, (che consente al lavoratore il graduale adattamento ad una riduzione dell'attività lavorativa), ovvero attraverso rapporti di lavoro part-time; permanenza al lavoro con incentivi che premiano il differi-



mento della pensione.

Rimane, comunque, il problema del lavoro femminile per il quale la Cisl respinge l'elevazione dell'età pensionabile e auspica soluzioni miste, previdenziali e fiscali nel quadro di una generale riforma dell'istituto familiare.



L'anticipazione dell'età pensionabile per le donne, il cui onere è posto a carico del sistema previdenziale, non compensa le penalizzazioni che le donne subiscono in virtù del doppio ruolo chiamate ad assolvere nella famiglia e nel lavoro, mentre è addirittura inesistente per le casalinghe, che pure svolgono un ruolo unico e insostituibile nella famiglia e nella società.

Questa funzione sociale della donna non può essere scaricata sul sistema previdenziale e tanto meno sui soli lavoratori dipendenti, bensì richiede interventi a carico della fiscalità generale

perché, anche in questo caso, gli oneri per prestazioni non previdenziali risultano essere posti a carico del sistema previdenziale.

Motivi di opportunità, legati alle incerte prospettive occupazionali e all'allungamento della vita umana, dovrebbero consigliare molta cautela e flessibilità nella disciplina dell'età pensionabile per non procurare guasti che sarebbero molto più devastanti di quelli che si vorrebbero correggere.

Se è vero che è migliorata la qualità del lavoro e della vita, non è certo che l'innalzamento

dell'età pensionabile porterà vantaggi di ordine finanziario al sistema previdenziale: l'aumento dell'età media non potrà frenare gli stati patologici invalidanti dell'età senile e tanto meno le richieste di pensioni di invalidità connesse con le ridotte capacità lavorative, specie nei settori ove l'attività produttiva è nociva o particolarmente gravosa ed usurante, nei quali deve permanere una migliore tutela.

Da ultimo va sottolineato che l'elevazione dell'età pensionabile è in stridente contrasto con l'istituto dei prepensionamenti e gli esodi pilotati.